

Variazioni su Valdivilla.

Beppe Fenoglio a un appuntamento mancato

NUNZIA PALMIERI
Università di Bergamo

1. *A Valdivilla l'erba brilla al sole*

Valdivilla è un piccolo borgo di poche centinaia di abitanti in posizione dominante sulle colline dell'Alta Langa Orientale: qualche cascina circondata dai vigneti e minuscoli gruppi di case sparse, disposte per lo più lungo la strada provinciale 51 che da Neive punta con decisione a sud in direzione di Mango, poi risale formando un triangolo rovesciato e si distende lungo il crinale alto del Rio Camo per approdare dopo una decina di chilometri a Santo Stefano Belbo, in un percorso spettacolare fra le colline del Moscato.

In questa zona meravigliosa e a tratti impervia i filari di vite formano, con l'alternanza delle varietà vinicole, armoniche sequenze di colore. Ma arrivando da sud, dalla strada che da Camo punta dal basso verso Valdivilla, il colpo d'occhio è straniante: i filari di vite vengono inghiottiti da strapiombi che si proiettano verso il fondo delle colline digradando verso l'alveo del torrente. Qui, nelle cosiddette Rocche del Moscato, i noccioli si arrampicano su dorsali scoscese da cui si staccano larghe chiazze calcaree che da lontano fanno l'effetto di cancellature in un antico affresco su cui affiora a tratti la superficie rugosa della pietra.

Valdivilla è teatro di una battaglia sanguinosa, una disfatta partigiana consumatasi il 24 febbraio 1945, a soli due mesi dalla Liberazione: «il tentativo di tendere un'imboscata alla retroguardia di un reparto fascista in azione di rastrellamento si volse in una contro-imboscata che costò la vita a cinque partigiani¹, tra i quali Giovanni Balbo detto "Pinin", padre di Piero "Poli" (il mitico comandante Nord del *Partigiano Johnny*), e Dario Scaglione detto "Tarzan"²». Beppe Fenoglio vi

¹ Nella battaglia perdono la vita anche Oscar (Angelo De Stefanis) e Potenza (Pasquale Preziuso), come si legge in E. MARTINI MAURI, *Con la libertà e per la libertà*, Torino, SET, 1947, p. 195.

² *Valdivilla. L'indescrivibile verità della guerra, la sfida dello scrittore*, a cura di L. BUFANO, in Fondazione Ferrero: <https://www.fondazioneferrero.it/mostra-fenoglio-06-valdivilla> [data di ultima consultazione: 5 giugno 2024].

prende parte con i partigiani della II Divisione Langhe, brigata Belbo, restando nelle retrovie³, probabilmente senza avere la possibilità di vedere nulla di ciò che accade. Ma Valdivilla si imprime nella mente e nel cuore, soprattutto perché in quella battaglia muore Scaglione, un amico fraterno di Beppe, un ragazzo di diciannove anni originario proprio di quel piccolo borgo che nella “vita di prima” faceva il magazziniere e che da partigiano era stato protagonista di un eroico gesto di altruismo: a Valdivilla sotto il fuoco incrociato delle pallottole e dei colpi di mortaio, Dario prende sulle spalle un compagno ferito a un piede – il partigiano Settimo Borello, detto Sett⁴, convinto di poterlo mettere in salvo caricandolo su un carro e portandolo fino al presidio di Mango. Il ragazzo lascia però sulla strada una scia di sangue, la traccia che i fascisti seguiranno per intercettarlo e farlo prigioniero. Dario Scaglione verrà fucilato subito, contro il muro della casa teatro degli scontri⁵, e prima di morire scriverà un biglietto di addio alla famiglia. A Sett toccherà la stessa sorte di lì a poco: verrà portato al comando e fucilato a Canelli.

In un racconto pubblicato nel 1961⁶ che racconta quella vicenda, Fenoglio guarda il paesaggio con gli occhi di Leo, Sceriffo, Jack, Oscar, Pinco, Smith, Gilera e Maté, un gruppo di partigiani coinvolti loro malgrado in una fatale contro-imboscata fascista. Il racconto, che si intitola *L'erba brilla al sole* e che reca la dedica «Alla memoria di Dario Scaglione detto Tarzan», narra in chiusura l'episodio di Maté e Gilera, controfigure letterarie di Scaglione e Sett. Su questo finale intenso avremo occasione di tornare, non prima di aver ripreso dalle origini il percorso letterario di quello che si presenta agli occhi di Fenoglio come uno snodo cruciale del suo rapporto con la scrittura e con la guerra.

³ Nelle dichiarazioni di alcuni compagni d'arme affiorano talvolta dei dubbi sulla presenza di Fenoglio alla battaglia, ma la testimonianza resa da Piero Ghiacci al convegno del 1973 è inequivocabile. Per una rassegna delle fonti si veda BUFANO, P. NEGRI SCAGLIONE, P. MANCA, *Il partigiano Fenoglio: uno scrittore nella guerra civile*, Roma, Fandango, 2000, p. 41.

⁴ Il compagno partigiano gravemente ferito che Dario Scaglione non volle abbandonare era Borello Settimo, neivese, classe 1925, fucilato il giorno stesso a Canelli, come si legge nella documentazione presente sul sito dell'Associazione Centro Studi di Letteratura, Storia, Arte e Cultura “Beppe Fenoglio” di Alba: <https://www.centrostudibeppefenoglio.it/it/articolo/4-28-1068/personaggi/albesi-nella-toponomastica/scaglione-dario> [data di ultima consultazione 5 giugno 2024].

⁵ «Fu decorato Medaglia d'Argento al V. M. con la seguente motivazione: “Giovane partigiano emergeva per indefessa, entusiastica e coraggiosa attività particolarmente distinguendosi nel combattimento di Valdivilla dove veniva ferito e catturato. Invitato a fornire notizie, manteneva fiero ed esemplare contegno e, anche davanti al plotone di esecuzione, rivendicava la sua fede ed il suo onore di combattente”; Valdivilla (Cuneo), 24 febbraio 1945», *ibid.*

⁶ B. FENOGLIO, *L'erba brilla al sole*, in *Secondo Risorgimento* (Torino, Piemonte artistico e culturale, 1961, pp. 105-17), poi confluito nell'edizione di *Tutti i racconti* (Torino, Einaudi, 2007, pp. 193-206).

2. Primi appunti su Valdivilla (e un romanzo)

Valdivilla si può considerare a tutti gli effetti il luogo archetipale della narrativa di Beppe Fenoglio, lo spazio che apre e chiude la sua parabola di narratore⁷: compare infatti nella fase più antica della sua storia di scrittore, nei primi taccuini su cui il partigiano Heathcliff – questo il suo nome di battaglia - trascrive le note prese a caldo durante la militanza nelle file dei partigiani azzurri: nel cosiddetto *Taccuino A*, pubblicato in *Appendice agli Appunti partigiani '44-'45*, compare infatti un omaggio sentito a Papà Pinin, l'amato padre del comandante Piero Balbo, caduto – come si è detto - proprio a Valdivilla il 24 febbraio del 1945⁸:

Da qui dove cadde
 Papà Pinin
 Tende le braccia
 Ai suoi duecentosettanove ragazzi
 Uccisi sul monte e al piano
 E per loro
 Dice in eterno
 Sacra vi sia la libertà
 Che vi è costata
 Noi⁹

Si ha qui l'impressione che l'intensità emotiva provata dal partigiano abbia fermato la penna dopo il *Noi*, quasi ci fosse bisogno di un distanziamento perché l'esperienza intrisa di sentimento potesse diventare scrittura letteraria: «È possibile che, nelle prime intenzioni di Fenoglio – commenta Lorenzo Mondo nella nota ai testi – l'epigrafe dovesse aprire gli *Appunti* e sia stata sostituita poi con la dedica che abbraccia – in un'emozione meno personale – “tutti i partigiani d'Italia, morti e vivi”¹⁰».

Ma il corpo a corpo con la vicenda di Valdivilla è solo all'inizio. Ne troviamo una seconda traccia in un quaderno scolastico degli anni Quaranta, insieme a esercizi

⁷ «Osessione, personale e narrativa» la definisce Lorenzo Mondo (L. MONDO, *Il poema del "tradimento". Intorno a Una questione privata*, in *Beppe Fenoglio. Scrittura e resistenza*, a cura di G. FERRONI, M. I. GAETA, G. PEDULLÀ, Roma, Fahrenheit 451, 2006, p. 75.

⁸ «Pinin è morto. È morto il forte, il generoso, il buon papà della Seconda Divisione “Langhe”», scrive MARTINI MAURI nelle sue memorie di guerra in *Con la libertà e per la libertà*, cit., p. 248.

⁹ Appendice a FENOGLIO, *Appunti partigiani '44-'45*, a cura di MONDO, Torino, Einaudi, 2004, p. 88.

¹⁰ Ivi, pp. 88-89.

di francese e a una versione provvisoria del racconto *La sposa bambina*¹¹: si tratta della stesura in pulito del capitolo centrale di un romanzo, *La paga del sabato*, il primo romanzo che Fenoglio scrive con l'intenzione di pubblicarlo da Einaudi, ma che vedrà la luce in un volume postumo a cura di Maria Corti solo nel 1968.

Siamo al capitolo ottavo, Ettore, il protagonista, un reduce incapace di tornare, finita l'esperienza della guerra partigiana, alla «vita di prima», con Palmò e Bianco, i compagni che con lui formano una piccola banda di malviventi di provincia, prende una corriera per andare in collina, dove si ricordano le vittime partigiane della battaglia di Valdivilla. Ettore si qualifica, in quella circostanza come altrove, come un ex partigiano, ma è prima di tutto un solitario cinico e irresoluto, la sagoma di un attore in posa presa in prestito da un manifesto cinematografico degli anni Trenta.

Qui il distanziamento dalla guerra vissuta e sofferta è evidentissimo. Nonostante il personaggio abbia dei tratti in comune con l'ex-partigiano Beppe – anche lui come Ettore incapace di riadattarsi alla vita di tutti i giorni dopo la fine della guerra – la scelta di un genere eccentrico rispetto ai modelli del Neorealismo italiano (la vicenda ricorda per molti aspetti i gangster movies hollywoodiani che Fenoglio amava molto) permette proprio quel distanziamento dall'esperienza vissuta che finisce per trasformare la materia resistenziale volgendola in una chiave parodica.

Fenoglio lascia che sia il suo personaggio a chiarire al lettore, nella forma dell'indiretto libero, le ragioni per cui quel giorno ha deciso di salire in collina per assistere all'inaugurazione del cippo che commemora i caduti di Valdivilla, ragioni che ci vengono esposte con circostanziata, comica precisione: innanzitutto, ci dice Ettore, Vanda, la sua ragazza, era incinta, quindi non disponibile per altri programmi; punto secondo, la mattinata in città non presentava niente di interessante; punto terzo, c'era un bel sole, che in collina sarebbe stato tre volte più bello; quarto ed ultimo punto, la corriera era gratis.

Fenoglio avrebbe potuto affiancare a queste maschere inconsapevoli le voci di uomini esperti e illuminati, affidando loro il compito di ricordare le vittime in un quadro coerente di ragioni storiche e umane, come avviene nel *Sentiero dei nidi di ragno* di Italo Calvino, dove si introduce, in una storia mossa da figure grottesche che ignorano le ragioni della guerra, la voce del commissario Kim, uno studente che ha scelto con lucidità e coraggio di unirsi ai gruppi partigiani ed è quindi in grado di spiegare le ragioni di chi combatte una guerra giusta e ineludibile. La scena che figura al centro del romanzo di Fenoglio, al contrario, continua ad essere occupata solo dai

¹¹ Il racconto esce per la prima volta in «Nuovi Argomenti», 2, maggio-giugno 1953, pp. 110-114.

tre sbandati, e soprattutto da Palmo, qualificato sempre dagli altri componenti della banda come l'idiota, il cretino. A Palmo è affidato il racconto di un episodio della storica contro-imboscata, mentre Ettore si assume il compito di commentare i suoi entusiasmi con il distacco dell'uomo fortificato dall'esperienza:

Si voltò dalla parte di Bianco e Palmo, a quei due sì che aveva fatto effetto ritrovarsi sulle colline, perché si muovevano con scatti infantili, puntavano il dito dappertutto e avevano gli occhi piccoli e lustri e Ettore poteva leggerci il barbaro sentimento che quelli erano stati tempi felici e che il destino sarebbe stato ingiusto se non gliene riservava un altro pezzo prima di morire. Ettore era impressionato per sé e per loro, si domandava come facevano quei due a non essere niente cambiati da allora mentre lui era cambiato tanto da non riconoscersi più¹².

Sappiamo molto bene che Fenoglio non avrebbe mai sottoscritto il discorso di Ettore. Se mai ci fosse bisogno di prove che documentino la distanza che intercorre fra autore e personaggio basterebbe rileggere l'accorata *Commemorazione del partigiano Dario Scaglione*¹³ che Fenoglio stese a guerra finita perorando la causa dell'intestazione di una via alla memoria dell'amico morto eroicamente:

Dario Scaglione, detto Tarzan: il buon partigiano morto, la cui memoria, dopo Valdivilla, costringeva i buoni partigiani superstiti a fare l'esame di coscienza [...].

Si può pensare che la guerra partigiana è una pagina per lo meno confusa, che forse un giorno il paese si troverà a doversi vergognare o quasi dei suoi partigiani. Ma io dico che Tarzan merita di essere innalzato e accolto tra le memorie a noi sacre e alla sua memoria può essere ben cantato l'Inno del Piave e sulla sua croce il pesante elmo dei caduti in ogni tempo e in ogni patria.

Non diciamo che Tarzan sta vivo nel profondo del nostro cuore, e non necessita d'un rettangolo di metallo alto all'angolo di una via [...]. Quel rettangolo di metallo - Corso Dario Scaglione - sarà come tanti altri un monumento alla libertà il cui possesso c'è costato lui e tanti altri come lui. Sarà una pagina aperta a chi vuole e verrà dove noi e i venturi leggeremo le parole che non sono soltanto parole bellissime a scriversi e a leggersi, ma che sono la gloria della vita: valore, fratellanza, fedeltà alla bandiera.

Corso Dario Scaglione (Tarzan): è una bella e giusta cosa.

¹² FENOGLIO, *La paga del sabato*, Torino, Einaudi, 1969, p. 110.

¹³ Manoscritto; nel Fondo Fenoglio, Alba, Quaderno V, pubblicato per la prima volta a cura di G. RIZZO in *Editi e inediti di Beppe Fenoglio*, «Giornale storico della letteratura italiana», XCIX, 505, 1982, pp. 123-124; ora in FENOGLIO, *Lettere 1940-1962*, a cura di BUFANO, Torino, Einaudi, 2022, pp. 214-216.

Ma Ettore non è Beppe¹⁴, è un personaggio di carta che obbedisce alle regole non scritte del suo copione e mantiene il patto implicito di coerenza rispetto alle premesse e ai connotati con cui si è presentato ai lettori: Ettore, bandito improvvisato, gangster di provincia, cancella la memoria di sé come soldato in armi, sorta di doppio inquietante che «gli rassomigliava perfettamente, ma in definitiva era un altro¹⁵». L'ultimo ammonimento di Ettore a sé stesso, pronunciato solennemente di fronte al cippo funerario che porta incisi i nomi dei morti e la data della battaglia, pare quasi un comandamento blasfemo: «C'è solo più un discorso che voglio ascoltare, e questo discorso me lo faccio io, c'è solo una lezione che voglio tenere a mente, e mi odio se penso che l'avevo già imparata bene e poi col tempo me la sono dimenticata. Non finire sottoterra. Per nessun motivo. Non finire sottoterra. Né in galera¹⁶».

L'enfasi della dichiarazione suona sinistramente ironica, se riletta alla luce degli sviluppi che prenderà di lì a poco il destino di Ettore, che muore per una manovra maldestra di Palmò, investito proprio dal camion con cui sognava di poter iniziare una nuova vita. Calvino, in una lettera a Fenoglio, elogia le qualità formali di un romanzo che scarta dalle direttrici tracciate dal Neorealismo italiano, offrendo un «documento della storia di una generazione¹⁷» senza dare giudizi espliciti, con una «morale tutta implicita nel racconto¹⁸», che è quanto deve fare uno scrittore vero.

3. *Se Johnny fosse morto a Valdivilla*

Con una lettera a Calvino del 21 gennaio del 1957 si apre nei documenti ufficiali l'epopea del partigiano Johnny. Non solo la storia letteraria del testo, il romanzo incompiuto e dato alle stampe in una forma scorciata con la pubblicazione di *Primavera di bellezza*, ma la storia editoriale di un puzzle più volte scomposto e ricomposto che forse non ha ancora trovato una fisionomia che si possa definire, almeno in forma ossimorica, come parzialmente definitiva.

In quella lettera Fenoglio annuncia infatti un romanzo a cui sta già lavorando, un libro grosso che abbraccia il quinquennio 1940-45. Non importa qui ripercorrere le intricate vicende del *Partigiano Johnny*, di quello che allora Fenoglio definiva il suo

¹⁴ Fenoglio, secondo la testimonianza di Ugo Cerrato, «ancora a distanza di anni, ricordava con commozione agli amici l'episodio che forse, di tutta la sua esperienza partigiana, maggiormente lo aveva sconvolto» (F. DE NICOLA, *Fenoglio. Partigiano e scrittore*, Roma, Argileto, 1976, p. 156).

¹⁵ FENOGLIO, *La paga del sabato*, cit., p. 109.

¹⁶ *Ibid.*

¹⁷ FENOGLIO, *Lettere*, cit., nota 1 a p. 27.

¹⁸ *Ibid.*

terzo libro, in cui la Resistenza sarebbe stata restituita come una grande *chanson de geste*¹⁹. Ci importa piuttosto notare, come testimonia una lettera indirizzata a Livio Garzanti il 12 settembre 1958, che la parabola di Johnny avrebbe dovuto concludersi – nelle prime intenzioni dello scrittore – proprio con lo scontro di Valdivilla, «l'ultima sconfitta partigiana, l'ultima vittoria fascista», in cui Johnny avrebbe trovato la morte²⁰.

Nella stesura provvisoria denominata da Maria Corti *Partigiano Johnny 1*, la trama con cui viene restituita la battaglia è diversa da quella che la storia ci racconta: la vicenda si apre con l'incontro fra Johnny e il padre del comandante Nord, che prende parte alla spedizione per sorprendere alle spalle i fascisti a Valdivilla. Poi Johnny si avvia a dare l'andatura, nel ruolo che nel racconto *L'erba brilla al sole* verrà affidato a Leo. La dinamica della battaglia ricorda da vicino quella che verrà descritta nel racconto *L'erba brilla al sole*, ma la vicenda di Tarzan e Sett – personaggi che qui conservano i veri nomi di battesimo degli amici di Beppe – non viene raccontata. Dopo la contro-imboscata dei fascisti e la fuga dei partigiani, con Johnny che si attacca eroicamente al giogo di un carro carico di feriti, arriva la notizia della morte del padre di Nord. Di Tarzan e Sett non si sa nulla, i partigiani sono convinti che si siano messi in salvo a Mango e il clima con cui la narrazione si chiude – in questa forma provvisoria del testo interrotto al capitolo cinquantaseiesimo – è tutto sommato festoso.

Nel *Partigiano Johnny 2* tutta la scena viene riscritta, con varianti di stile e varianti nel plot: la narrazione è rapida e scorciata rispetto alla prima redazione, il padre di Nord non compare e il primo a cadere “stecchito” sotto il fuoco nemico è Set; pochi istanti dopo è la volta di Franco; poi una pallottola trafigge a morte anche Tarzan. In vista dei camion carichi di fascisti che preparano la contro-imboscata, Pierre dà l'ordine di ritirata. Johnny si alza in piedi tenendo stretto in mano il fucile di Tarzan. “Due mesi dopo la guerra era finita. *End*”: la morte intravista, che si compie senza essere esplicitamente narrata, la presenza di un terreno molle e coloso, il corpo incrostato di fango che quasi trasforma il personaggio in un grumo della terra che lo accoglierà, ci dicono che l'alter ego del partigiano Heathcliff avrebbe pagato – nella finzione letteraria – il tributo alla guerra di liberazione che aveva segnato il destino di tanti compagni di Beppe morti in battaglia. Del salvataggio eroico di Sett e della fucilazione di Tarzan anche qui non c'è traccia: è Johnny ad occupare il posto dell'eroe e il racconto funziona come una forma di riparazione e di espiazione

¹⁹ Sulla narrazione della Resistenza come “epica storica” si veda A. CASADEI, *Ritratto di Fenoglio scrittore*, Pisa, Edizioni ETS, 2015, pp. 13 sgg.

²⁰ FENOGLIO, *Lettere*, cit., p. 111.

rispetto alla trama scritta dal destino dei reali protagonisti della battaglia: Fenoglio, al pari di molti altri narratori passati attraverso l'esperienza della guerra, sente che la morte in battaglia è un nodo cruciale, la sorgente emotiva a cui attinge quando ripercorre le vicende resistenziali e ne fa materia di racconto. I corpi «lifeless and flat», gli occhi «impietrati²¹» dei cadaveri che inchiodano chi resta alla colpa dei sopravvissuti («E mille mille cose da schifo / Continuavano a vivere; e così io²²») costituiscono l'immagine archetipica da cui il racconto prende origine: la letteratura di guerra nata in tempi di celebrazioni e di bilanci si è avvicinata spesso al tema della colpa a partire da quell'immagine concreta e irredimibile: la vista del cadavere che chiede ragione ai vivi, la figura della vittima caduta sul campo che domanda ai sopravvissuti di essere ricordata, inducendo chi resta a riflettere sui moventi e sulle responsabilità. «Ci si sente umiliati – scrive Cesare Pavese – perché si capisce - si tocca con gli occhi - che al posto del morto potremmo essere noi: non ci sarebbe differenza, e se viviamo lo dobbiamo al cadavere imbrattato. Per questo ogni guerra è una guerra civile: ogni caduto somiglia a chi resta, e gliene chiede ragione»²³.

La parabola del partigiano Heathcliff tuttavia non si chiude seguendo la direzione del risarcimento attraverso l'invenzione letteraria, che permette di esorcizzare il senso di colpa dei sopravvissuti riscrivendo la storia. Ancora una volta il destino editoriale, a cui segue una deliberata, esplicita volontà d'autore²⁴, lascerà uno spazio bianco al posto della narrazione di quello scontro che si mostra cruciale – come si è detto – per comprendere il rapporto dello scrittore con la guerra partigiana: *Il partigiano Johnny* resta nei cassetti, Garzanti pubblica nel 1959 il romanzo nato da una costola del libro grosso, *Primavera di bellezza*, da cui Valdivilla rimane esclusa, dato che le vicende narrate si fermano al settembre del 1943. Fenoglio decide di abbandonare l'idea di una narrazione che ripercorra linearmente gli anni della guerra, seguendo il corso della grande storia dal 1940 al 1945, com'era nel disegno iniziale. Ricomincia tutto daccapo con un nuovo progetto, che nelle sue intenzioni deve procedere in modo circolare, concentrando la materia narrativa in

²¹ S. T. COLERIDGE, *La ballata del vecchio marinaio*, traduzione di Beppe Fenoglio, Torino, Einaudi, 1964, p. 53.

²² Ivi, p. 35.

²³ C. PAVESE, *La casa in collina*, in *I romanzi*, Torino, Einaudi, 1961, vol. II, pag. 130.

²⁴ «Nell'autunno del 1958, Fenoglio incontra il compagno dell'inverno tra il 1944 e il 1945, Piero Ghiacci, e gli parla del suo libro: "L'ho finito", gli dice, "ma ho ancora molti dubbi. Per il momento lo lascio stare". Ma lo dice in dialetto: "Lu lass là". Lascia là la storia di guerra partigiana, lascia là Johnny, il suo cammino solitario verso la purezza dell'essere partigiano. Lascia là temi, persone e luoghi che ancora scottano, e che forse non si sente di affrontare» (P. NEGRI SCAGLIONE, *Questioni private – Vita incompiuta di Beppe Fenoglio*, Torino, Einaudi, 2006, p. 214).

un solo anno. Siamo ora tra le pagine di un altro romanzo rimasto nei cassetti di Fenoglio.

4. *L'Imboscata o Valdivilla nel 1944*

La battaglia di Valdivilla stavolta viene incastonata in una storia cupa e torbida di amore e di vendetta, una vicenda romanzesca dominata da un'umanità feroce, trasfigurata in un episodio d'invenzione collocato nella tarda primavera del '44. Del libro a cui Fenoglio pensava nel '59 restano ampie sezioni, raccolte prima in rivista da Lorenzo Mondo, poi nel 1978 da Maria Antonietta Grignani nell'edizione delle opere diretta da Maria Corti, dove compaiono tutti i materiali rinvenuti in archivio, compreso un dettagliato piano dell'opera. Nelle prime due edizioni i testi sono presentati con il titolo *Frammenti di romanzo*, a sottolinearne la natura discontinua, mentre nell'ultima sistemazione dei materiali per i «Tascabili» Einaudi Dante Isella attribuisce alla storia di Milton il nuovo titolo, *L'imboscata*, ponendo l'accento sulla sua «struttura salda, con un principio, un corpo e un finale ben definiti».

La storia che si racconta nell'*Imboscata* ha al centro la figura del partigiano Milton, «che è un'altra faccia, più dura, del sentimentale e dello snob Johnny²⁵». La vicenda segue il filo di una missione destinata a trasformarsi – come accadde a Valdivilla – in una contro-imboscata che costerà la vita a Milton. Ma Valdivilla di fatto in questa storia non c'è né potrebbe esserci, dato che l'anno di cui si narra è il '44, ma soprattutto perché la vicenda storica offre materiale per diversi episodi, che restituiscono con varianti significative (sebbene non tali da cancellare del tutto la traccia documentaria di partenza) la storia di Tarzan e Sett, che qui ha il suo centro drammatico nella fucilazione di Gilera, il “partigiano piccolo” ferito al piede, crudelmente freddato su una gamba sola e abbandonato in un cortile fra i sacchi di pattumiera.

²⁵ «Come forse Citati le avrà accennato, - scrive Fenoglio - la morte di Johnny nel settembre 1943 mi libera tutto il campo “resistenziale”. Ho così potuto istituire il personaggio del partigiano Milton, che è un'altra faccia, più dura, del sentimentale e dello snob Johnny. Il nuovo libro, anziché consistere in una cavalcata 1943-1945, si concentrerà in un unico episodio, fissato nella estate del 1944, nel quale io cercherò di far confluire tutti gli elementi e gli aspetti della guerra civile. Mentre *Primavera di bellezza* è libro lineare, in quanto parte da A per giungere a B, il nuovo libro sarà circolare, nel senso che i medesimi personaggi che aprono la vicenda la chiuderanno». Ancora: «Mentre in *Primavera di bellezza* ho cercato di fare romanzo con modi armanzeschi, nel nuovo libro mi avvarrò di tutti gli schemi ed elementi più propriamente romanzeschi. Ho il piacere di segnalarLe che sono già parecchio avanti nella redazione di questo nuovo libro e che quanto scritto sino ad oggi mi soddisfa, per semplicità e forza. Salvo imprevisti, dovrei proprio essere in grado di consegnarglielo nel 1960» (FENOGLIO, Lettera del 10 marzo 1959, in *Lettere*, cit., pp. 120-121).

Dal canovaccio del romanzo mai preparato come tale per la pubblicazione vengono estrapolati diversi racconti, fra cui quello che venne poi pubblicato con il titolo *L'erba brilla al sole*. Il prelievo spiega quanto nel racconto ci appare incongruente rispetto agli avvenimenti storici, verificatisi, come si è detto, in febbraio: nel racconto la stagione sembra piuttosto quella estiva, con il sole che arroventa il terreno sabbioso della strada e il vento che solleva nuvole di polvere. Nonostante la ricollocazione in un'epoca precedente, la Valdivilla che qui viene raccontata è tuttavia la più vicina a quella narrata dai documenti storici. Nel passaggio dal romanzo al racconto, lo spostamento dell'episodio dal contesto di una storia dove a dominare sono le leggi implacabili della vendetta e della ferocia permette anche di cambiare di segno la tonalità della narrazione: il ritaglio e la riscrittura mutano di fatto radicalmente la prospettiva sulla guerra, facendo della vicenda di Tarzan e di Sett una storia esemplare di pietà umana, di altruismo, di eroica fedeltà al proprio mondo morale, che ci riporta alla sfera emozionale della *Commemorazione del partigiano Dario Scaglione*.

5. *Lo sguardo dell'archeologo*

Analizzato sul piano della tenuta narrativa, *L'erba brilla al sole* sembra a una prima impressione un racconto sbagliato: la sua natura di prelievo si mostra negli aspetti del contesto che sono dati per scontati, rendendo difficile l'identificazione dei personaggi e il loro ruolo nell'azione. Assistiamo a una serie di uccisioni che per chi legge sono morti anonime e simmetriche: un partigiano, un fascista, poi un altro partigiano, un altro fascista, in una macabra alternanza. L'unica traccia che ci permette di muoverci su un terreno solido sono le note di paesaggio, misurate, efficacissime, legate fra di loro a formare la trama del destino di tutti i personaggi: il racconto è incorniciato dal corpo della grande madre Langa, dalle donne e dagli uomini che la abitano, con un uso epifanico degli elementi di volta in volta messi a fuoco, portatori di una carica emotiva che si disvela pienamente solo nel finale.

Ad accogliere i partigiani, ad apertura di racconto, ci sono le tracce lasciate dagli pneumatici sulla polvere della strada dai camion dei fascisti, impronte fresche cariche di senso per chi conosce la terra calcarea di quelle colline che d'inverno si trasforma in una fanghiglia molle e collosa, ma che nella bella stagione si ammorbidisce per effetto della pioggia leggera e può raccontare molte cose. Benché non vi siano riferimenti cronologici né eventi storici chiaramente evocati per orientarci nel tempo, qui siamo nella bella stagione: il sole scalda, il suolo costituito

da depositi calcarei sabbiosi e marne biancastre crea nuvole di polvere finissima che ostacolano la corsa, avvolgono i corpi, riempiono la bocca di chi si è disteso a terra nel tentativo di mettersi in salvo. La sabbia è quasi un presagio di morte: si arroventa sotto il sole del mezzogiorno, impedisce la vista, si solleva in nuvole dense ad ogni passo, secca la gola, si attacca ai corpi mescolata al sudore ricordando la fatica dei contadini che hanno lavorato queste terre ingenerose.

Terminata la battaglia, dopo il ferimento del giovanissimo Gilera e la cavalcata di Maté per mettere in salvo l'amico portandolo in spalle, i fascisti intercettano i due partigiani mentre cercano di aggrogare un bue a un carretto, e li fanno prigionieri. La storia di Tarzan e Sett diventa il canovaccio che Fenoglio segue per restituire una vicenda che gli sta molto a cuore, trasfigurandola attraverso nomi e circostanze d'invenzione. Nell'ultima parte del racconto il ritmo narrativo si fa lento, ogni gesto è registrato con precisione minuziosa. Le figure dei due ragazzi acquistano un meraviglioso rilievo, tanto più evidente quanto più le vediamo stagliarsi dal fondo quasi anonimo della battaglia che ne aveva preparato l'entrata in scena:

Dovevano essere le cinque, il sole era tiepido. Dalla strada di cresta non arrivava rumore. Maté posò Gilera seduto su una striscia di ammattonato e andò al portico. Appena possibile avrebbe riportato o rimandato carro e bestia al padrone. Sotto il portico sbarazzò il carro da attrezzi e fieno e lo trainò in mezzo all'aia. Poi andò alla stalla per prender l'animale ma prima di entrarvi si voltò a sorridere a Gilera. Il ragazzo rabbriviva per la febbre. La prima cosa che trovò dentro la stalla fu un mastello pieno raso d'acqua appena sporcata da qualche po' di crusca. Ne prese una boccata, gargarizzò e risputò.

Sulla lettiera stavano un bue e una mezza dozzina di pecore. Mentre sfilava la catena cercava di ricordare come si barda e si attacca un bue. Avrebbe provato e riprovato. Il tempo c'era per provare e riprovare, o non ci sarebbe stato più per niente²⁶.

La perizia di Maté si rivela tragicamente inutile: sei soldati compaiono inaspettatamente, due hanno il fucile puntato su Gilera, gli altri puntano lui. Maté rassicura Gilera, gli dice che non lo uccideranno, ha solo quindici anni ed è ferito. Gli dice che lo cureranno, ne chiede conferma a uno dei soldati per convincerlo che succederà davvero così. La sua idea è rafforzata dalla decisione di requisire un materasso per stenderci il ragazzo. Poi – come racconta la cronaca dei fatti di Valdivilla – il maggiore che comanda la colonna di soldati chiede al valoroso partigiano Maté di passare dalla sua parte: così lo avrebbe risparmiato, tenendo con

²⁶ FENOGLIO, *L'erba brilla al sole*, in ID., *Tutti i racconti*, Torino, Einaudi, 2007, p. 204.

sé l'uomo di grande valore che aveva rischiato la vita per mettere in salvo un compagno ferito. Maté rifiuta l'offerta andando incontro alla fucilazione che deve avvenire subito, in quello stesso luogo, come la storia ci dice sia avvenuto a Dario Scaglione detto Tarzan.

Fenoglio, dopo essersi affidato per ricostruire quell'episodio ai racconti dei compagni, si serve dei documenti: la testimonianza del prete che ha raccolto le ultime parole di Scaglione, la lettera che Dario ha scritto ai genitori, tuttora conservata negli archivi storici della Resistenza. Quel foglio – lo sappiamo – lo ha avuto per le mani e lo ha fatto avere in copia a Calvino, accompagnandolo con una lettera datata 2 maggio 1952, perché lo facesse includere nel volume einaudiano delle *Lettere dei condannati a morte della Resistenza*²⁷: «Carissimi genitori, vi mando l'ultimo saluto prima di essere fucilato; un grosso bacio a tutti papà mamma Marco Adelina e al mio nipotino Franco. Ciao Dario²⁸». Quel biglietto torna nell'epilogo, dove Fenoglio ricostruisce – con lo sguardo dell'archeologo – la storia di un foglio di carta, affidandosi ancora una volta alle tracce che il corpo della madre Langa lascia a memoria dei suoi figli, per non dimenticare:

Il sergente aveva un mozzicone di matita ma non la carta. Gridò verso la truppa se qualcuno avesse carta da lettere, un qualunque foglietto, ma nessuno ne aveva. Allora il capitano ordinò al sergente di cercarne nella casa.

— Ci avete già preso un materasso, protestò subito la donna vedendo irrompere il sergente.

— Voglio soltanto un foglio di carta per scrivere.

La donna si volse ai quattro angoli della stanza e per non saper dove mettere le mani se le mise nei capelli.

— In fretta, — disse il sergente.

— Non so dove cercare, non ne teniamo, non abbiamo mai occasione di scrivere.

— Avrete un quaderno dei vostri figli.

— Un quaderno sì, — rispose la donna tirando un cassetto.

— Presto, strappatene un foglio.

— Con quel che costano i quaderni, — disse la donna, ma strappò il foglio.

Da sulla porta il sergente disse: — Ritiratevi, tutti voi della casa, nella stanza più lontana dalla strada.

— Perché? Cosa va ancora a succedere?

— Niente. Fate quello che ho detto, fatelo subito.

— Fate qualcosa alla casa?

— No, non alla casa.

²⁷ ID., *Lettere*, cit., pp. 55 sgg.; la lettera di Dario Scaglione venne inserita nella prima ristampa del volume, nel 1952. Fenoglio si prodigò anche per far avere alla famiglia una pensione di guerra.

²⁸ *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana*, a cura di P. MALVEZZI E G. PIRELLI, Torino, Einaudi, 1952, p. 338.

— A cosa serve quel pezzo di carta? — gridò la donna, ma il sergente era già uscito.

Maté si inginocchiò davanti al davanzale. Scrisse: «Carissimi genitori, carissimo Attilio e carissima Piera». Attilio era suo fratello e Piera sua cognata. Il davanzale era granuloso e la matita perforava la carta. Comunque finì, si rialzò e consegnò il foglio aperto al capitano.

— Non dubitare, — disse il capitano e tenendo gli occhi distanti lo ripiegò e lo intascò.

Quando echeggiò la raffica Jack ebbe un tale soprassalto che ci vollero tre uomini a immobilizzarlo sebbene avesse le mani legate. Gilera affondò la faccia nel materasso e urlò:

— No! Maté no! — Per farlo tacere un soldato percosse col calcio del fucile la sponda del camion. Intanto si erano accesi tutti i motori della colonna²⁹.

Solo quella terra calcarea, il tufo rugoso di quel davanzale irregolare poteva lasciare quei buchi nel foglio del quaderno scolastico di un bambino, quando la penna ci si è posata sopra. L'ultima pagina tocca il cuore, e lo fa grazie allo sguardo attento e amorevole che ha saputo dare voce a quelle tracce, alla materia senziente della Langa.

6. *Da quaderno a quaderno. La Valdivilla di Jerry e Nick*

Abbiamo detto che Valdivilla compare per la prima volta in un taccuino di appunti preparatori. Ritroviamo qualcosa che molto somiglia a quei quaderni in un frammento pubblicato nell'edizione delle *Opere* curate da Maria Corti³⁰ e databile al periodo che precede la morte di Fenoglio, come parte di un progetto di romanzo che ha per protagonista il partigiano Nick. Si racconta di Jerry, un giovane partigiano che prende appunti su quadernetti scolastici e affida i suoi taccuini a Nick prima di morire³¹. Sono una mezza dozzina di quaderni, si dice, che non possono non ricordarci i taccuini della macelleria e i quaderni di scuola su cui Fenoglio stesso

²⁹ FENOGLIO, *L'erba brilla al sole*, in *Tutti i racconti*, cit, p. 206.

³⁰ ID., *Opere*, a cura di M. CORTI, Torino, Einaudi, 1978, I, 3, p. 2281 sgg.

³¹ Così commenta Luca Bufano nella pagina dedicata allo scontro di Valdivilla sul sito della *Fondazione Ferrero* di Alba: «Entrambi i personaggi che vi agiscono si presentano come un alter ego dell'autore, colto in due fasi distinte del suo sviluppo umano: il maturo partigiano senza nome che racconta in prima persona, nella vita professore d'inglese e amico di Fulvia Pagani, e il più giovane Jerry, anglofilo, scrittore principiante, che torna al presidio di Mango dopo essere stato aggregato per la sua conoscenza della lingua alla missione inglese, e muore subito dopo nel combattimento di Valdivilla. È come se un Johnny ormai quarantenne, il Nick del coevo racconto *Ciao, old lion*, tornasse al tempo della guerra per incontrare il suo io giovanile, e con tenerezza si divertisse a osservarlo»: <https://www.fondazioneferrero.it/mostra-fenoglio-06-valdivilla> [data di ultima consultazione: 5 giugno 2024].

aveva preso appunti durante la guerra. Tuttavia vita e racconto anche qui tornano ad allontanarsi in vista della strada di Valdivilla. Jerry muore in quella battaglia insieme ad altri cinque compagni: l'appuntamento mancato con la scrittura sostituisce l'appuntamento mancato del partigiano Hatcliffe con la morte.

Qui potremmo chiudere il cerchio, se non fosse che poco prima di morire Jerry riceve da Nick un consiglio che riguarda proprio la scrittura come risarcimento: Nick aveva a infatti consigliato a Jerry, poco prima della sua morte, di raccontare in chiave umoristica ciò che della guerra lo aveva deluso. Solo così, sembra dire Nick, potrà chiudere i conti con tutta la parte di vita che non ha vissuto secondo i suoi desideri.

Valdivilla dunque – come si è detto in apertura – apre e chiude la storia di Fenoglio narratore, incornicia il suo rapporto con la scrittura. Il consiglio che Nick dà a Jerry è di raccontare un'esperienza che lo ha deluso e amareggiato in una forma umoristica, consiglio che rianima Nick e gli dà una nuova spinta. La scrittura risarcisce e ripara, soprattutto quando sposta la tonalità emotiva dal tragico al comico. Teniamo questa indicazione come traccia, perché l'impressione è che Fenoglio abbia voluto lasciare una sorta di testamento poetico nelle parole di Nick a Jerry, e su questa falsariga torniamo proprio a quei quaderni, parzialmente trascritti in appendice agli appunti partigiani, che racchiudono, come abbiamo visto, le prime prove di stesura della *Paga del sabato*, che Fenoglio prepara in seguito per la pubblicazione presentandolo alla casa editrice Einaudi con una lettera inviata a Italo Calvino sul finire dell'estate 1950³².

Il romanzo come sappiamo viene rifiutato nella sua integrità e smembrato per trarne due racconti, confluiti poi nella raccolta *I ventitre giorni della città di Alba: Ettore va al lavoro, e Nove lune*³³. La storia dei tre improbabili gangster di provincia raccontata nell'episodio su cui ci siamo qui soffermati, l'unico in tutto il testo che rievochi la guerra con ampiezza di dettagli, viene sacrificato.

Al suo primo appuntamento mancato con il romanzo, Fenoglio sapeva già che la scrittura letteraria non può affidarsi all'emozione, chiede un'altra tonalità, non quella calda, generosa e onorevole del canto di guerra per Pinin Balbo, della

³² FENOGLIO, *Lettere. 1940-1962*, Torino, Einaudi, 2002, p. 23. Fenoglio ha ventotto anni, molte pagine inedite nel cassetto e un solo racconto – *Il trucco* – pubblicato sulla rivista «Pesci rossi» nel 1949, sotto gli auspici di Valentino Bompiani. Per una ricostruzione critica delle vicende editoriali del romanzo si veda il mio *Beppe Fenoglio. La scrittura e il corpo*, Firenze, Le Lettere, 2022.

³³ L'idea iniziale prevede infatti la pubblicazione del romanzo insieme ad alcuni racconti, ma poi, dopo l'estate, il romanzo viene accantonato. Scrive Fenoglio a Calvino il 30 settembre: «Non vorrei far torto a te ed anche alla Sig.ra Ginzburg che avete sempre difeso il mio romanzo, ma non ha forse ragione, in fondo, il Sig. Vittorini? [...] Dispiace anche a me sacrificare il mio romanzo, ma, specie se guardo al futuro, non posso non condividere la tesi del direttore de 'I Gettoni'» (FENOGLIO, *Lettere. 1940-1962*, cit., p. 35).

perorazione per il partigiano Tarzan e forse nemmeno la toccante restituzione che abbiamo letto in *L'erba brilla al sole*, racconto che non trova posto in nessuna delle raccolte a cui lo scrittore lavora negli ultimi anni della sua vita. La via del romanzo è quella dove la guerra, con la sua storia vera, vissuta, sofferta, non può entrare³⁴. Non si può mettere la guerra in un libro, scrive in quello stesso frammento, in uno scritto che ci appare come una sorta di congedo alla vita: è solo l'appuntamento mancato con la morte ad aprire lo spazio della scrittura.

³⁴ «La contrapposizione tra la moralità implicita nel romanzesco e, viceversa, gli allettamenti sbagliati di un cattivo romanzo percorre infatti tutta la narrativa fenogliana» (MONDO, *Il poema del "tradimento". Intorno a Una questione privata*, cit., p. 82).

